

La guerra nel Golfo



Il ministro iracheno: «Disposti a lasciare immediatamente e senza condizioni il Kuwait»
Ultima offerta dell'emissario di Saddam dopo una giornata di frenetiche trattative
Il mistero della conferenza stampa annullata
Telefonata di 90 minuti con la Casa Bianca



Gorbaciov con il ministro degli Esteri iracheno Tarek Aziz a Mosca, a destra si rifornisce di armamenti un B52. In basso Aziz con Bessmertnykh

Aziz: «Ritiro in 21 giorni»

Al Cremlino nuova svolta su pressione di Gorbaciov

La nuova «svolta» di Mosca: l'Irak disposto a lasciare il Kuwait immediatamente e senza condizioni entro 21 giorni. In sei punti il «massimo» che il Cremlino è riuscito a strappare a Tank Aziz autorizzato a dare la risposta definitiva a nome di Saddam Hussein. Il «mistero» di una annullata conferenza stampa di Gorbaciov e 90 minuti di telefonata tra il leader sovietico e il presidente Bush.

come una reazione di disappunto alle rigidità americane. Ma il portavoce Vitalij Ciurkin, alle quattro del pomeriggio, si è presentato al «Centro stampa» per giustificare l'annullamento di una annunciata conferenza stampa del presidente Gorbaciov. Siava andando tutto a rotoli? Cosa stava accadendo sull'asse Mosca-Baghdad e, anche su quello Mosca-Washington? Ciurkin, contenuto, senza fare alcuna rivelazione, ha solo ammesso che erano stati raggiunti dei «progressi» nel negoziato, rispetto al «traguardo intermedio» della notte precedente: «Evidentemente ci siamo avvicinati all'obiettivo», ha aggiunto. Ma era rimasto insoluto il mistero dell'assenza di Gorbaciov, visto poi in tv, più o meno alla stessa

ora, alla presidenza della celebrazione solenne della giornata dell'esercito, un esercito dell'Urss «potente, multinazionale e unico» che non sottovaluta, come ha affermato il generale Kocetov, «l'esistenza tuttora di una minaccia militare».

Ma Gorbaciov, evidentemente, non avrebbe potuto presentarsi, come intendeva fare in origine, davanti ai giornalisti quando aveva appreso che Bush stava per fissare l'ultimatum a Saddam Hussein. Ha evitato l'uscita pubblica e si è affrettato, invece, a mandare a Baghdad il testo dei sei punti concordati con Aziz. Ignatenko ha raccontato «il documento è stato inoltrato seguendo i canali di comunicazione so-

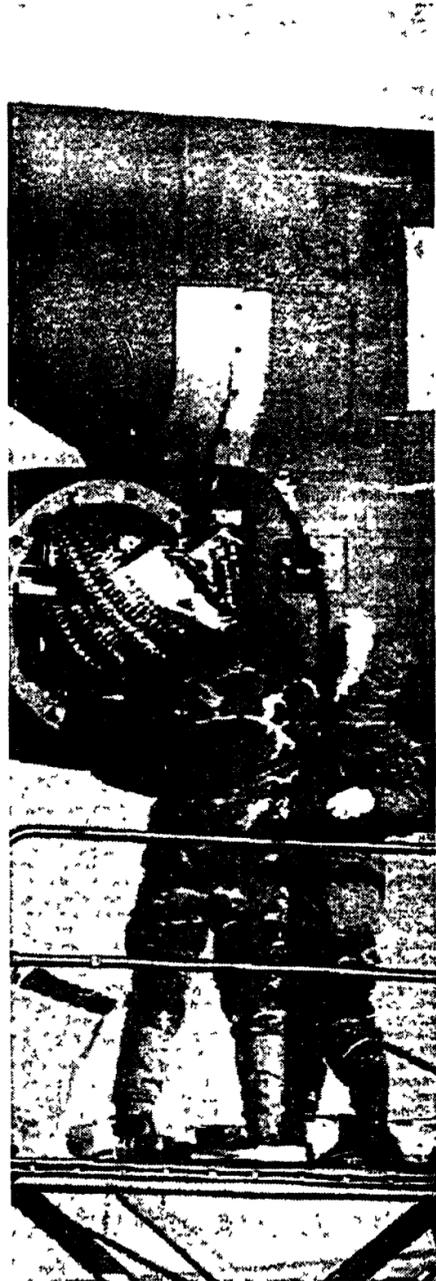
vietici e Saddam lo ha ricevuto all'incirca attorno alle ore diciotto di Mosca». Il portavoce ha aggiunto che la dicitura irachena ha «una chiara consapevolezza di dover contare ogni minuto che resta». La frase ha rivelato, forse involontariamente, un frenetico calcolo compiuto dalla diplomazia sovietica al corrente della scadenza minacciata da Bush per la giornata di oggi. Un ultimatum, ovviamente, «più rigido» dei tempi previsti dal piano sovietico ma Mosca ha ammesso che «di più non poteva fare in queste condizioni».

Il ministro Aziz è rimasto a Mosca perché «delegato» ufficialmente di fornire la risposta al Cremlino. Che probabilmente verrà esplicitata nella giornata di oggi come è stato

anticipato ieri dal comunicato della direzione irachena. Aziz ha promesso anche di incontrare i giornalisti per illustrare gli ultimi avvenimenti. Probabilmente nel corso della giornata ed entro le 20 locali ora in cui scade l'ultimatum di Bush.

È toccato a Gorbaciov informare direttamente, nel corso di una conversazione di 90 minuti, il presidente americano sull'esito della trattativa. Per i due presidenti si trattava della seconda telefonata nel giro di 24 ore. Ignatenko ha detto che tra i due «si è svolta un'analisi profonda e circostanziata della situazione attuale nel Golfo e sono stati discussi i compiti tattici e strategici che bisogna affrontare oggi e che, certa-

mente, rimarranno anche domani». Ad una domanda su un presunto cedimento sovietico ai desideri dell'Irak, il portavoce di Gorbaciov ha significativamente replicato: «L'Urss considera, come prima, l'Irak come un paese aggressore, con tutte le conseguenze che ne derivano». Una puntualizzazione sempre presente in questi giorni nelle prese di posizione ufficiali. Oltre che con Bush, il Cremlino ha tenuto strettissimi contatti con una serie di paesi, in particolare con i componenti del Consiglio di sicurezza cui spetterà una decisione, una volta esaurita l'iniziativa sovietica che un funzionario ha ammesso essere corsa sul filo di un «rischio diplomatico». Ma l'Urss, da grande potenza, «doveva correre questo rischio



DAI NOSTRI CORRISPONDENTI
SERGIO SERGI

MOSCA. «Lasciamo il Kuwait senza condizioni, immediatamente, entro 21 giorni. E' la concessione massima di Tank Aziz alle insistenze sovietiche per una composizione politica del conflitto del Golfo. Ma, alle dieci della sera di Mosca, è apparsa, soprattutto, come il frutto di una eccezionale operazione politico-diplomatica del Cremlino, ai limiti del possibile, che ha spremuto i protagonisti, ma che potrebbe ancora aprire un varco gigantesco verso la pace. Se non lo ha già aperto. Adesso, davvero, tutto è nelle mani di Saddam Hussein perché il Cremlino, dopo una notte e un giorno di convulsi negoziati, sin dall'arrivo di Aziz nella notte di giovedì, aspetta «da un'ora all'altra» la decisione finale del presidente iracheno e del suo «Consiglio del comando rivoluzionario». Tra Gorbaciov e Aziz è stato concordato un documento che contiene sei punti e che ieri sera è stato illustrato nuovamente dal portavoce del leader sovietico, Vitalij Ignatenko. «Si tratta - ha detto - del massimo che si poteva ottenere nella situazione venutasi a creare. Il documento, rispetto al precedente, è stato seriamente rittoccato nel senso della responsabilizzazione dell'Irak». In altre parole: gli iracheni hanno accettato di ammorbidire le loro originarie posizioni. A cominciare, appunto, dall'accettazione del ritiro incondizionato sulla base della lettera e dello spirito della risoluzione 660 del Consiglio di sicurezza che, l'altra notte, non era affatto menzionata nel testo di base concordato tra Ussr e Irak.

L'accordo tra Ussr e Irak, stipulato da Aziz, dal ministro Bessmertnykh e dal rappresentante speciale del presidente, l'accademico Evghenij Primakov, si basa su un punto in meno di quelli resi noti all'inizio della delicatissima vicenda. Al primo punto, il «di Baghdad al ritiro e il ritorno alla

Da ottobre gli uomini del presidente tessono la loro tela diplomatica

Evghenij Primakov ha mantenuto aperto, dall'autunno a oggi, un canale di comunicazione con Baghdad. In ottobre, la sua missione aveva alle spalle un fermo discorso di Shevardnadze all'Onu. Poi si è affacciata la preoccupazione che a Mosca si seguissero due linee diverse. Le dichiarazioni fatte ieri dal Cremlino e la telefonata di Bush con Gorbaciov smentiscono questa ipotesi.

JOLANDA BUFALINI

L'ultima missione di Evghenij Primakov a Baghdad è datata 12 febbraio. La prima risale al 5 ottobre del 1990. I viaggi dell'inviato di Mosca in Medio Oriente sono avvolti nel mistero. Si sa molto poco di ciò che si dicono, il 5 ottobre, l'inviato di Gorbaciov e Saddam Hussein. Altrettanto poco si conosce della sua ultima missione. Si inserisce, quest'ultima, nella iniziativa del presidente dell'Iran Raisaniani, il quale si è rivolto a Saddam Hussein con una lettera che contiene «una idea per la pace». Primakov si reca nella capitale irachena con il fine di «dare garanzie sulla non punibilità di Saddam», nel caso decida di ottemperare alle risoluzioni dell'Onu. Torna esprimendo la convinzione, fonda-

ta sulla sua antica conoscenza del rais, che si debba offrirgli una via di uscita onorevole, altrimenti Saddam preferirà la guerra alla resa. Parla, l'inviato speciale di Gorbaciov, come esperto di Medio Oriente, fonda le sue affermazioni sulla conoscenza dei protagonisti della scena mediorientale, quasi le sue dichiarazioni fossero a lato di quelle politiche, affidate al ministro degli Esteri e al presidente Primakov va nel Golfo da battitore libero, per parlare, per convincere, per ascoltare.

«Tenere aperto un canale con Baghdad» è lo scopo minimo, di cui i sovietici sottolineano l'importanza, di quei viaggi ripetuti. È una funzione a cui anche gli Stati Uniti riconoscono legittimità, «penso che Gor-

baciov continuerà i suoi colloqui con Saddam Hussein», disse George Bush nella conferenza stampa conclusiva del vertice di Helsinki, 18 settembre. Tuttavia sono proprio i viaggi di Primakov ad alimentare il sospetto, in autunno, che a Mosca si stiano seguendo due linee politiche diverse, di cui una farebbe capo al ministro degli Esteri Shevardnadze, l'altra, appunto, all'esperto mediorientale.

La prima missione di Primakov a Baghdad si svolge in un contesto molto diverso da quella di febbraio. È ancora fresco il ricordo del discorso pronunciato all'Onu da Eduard Shevardnadze, il 26 settembre, per motivare il voto dell'Urss a favore della risoluzione che autorizza «a usare tutti i mezzi necessari» contro l'Irak. Nel discorso di Shevardnadze la condanna netta dell'invasione del Kuwait, «un atto di terrorismo internazionale perpetrato contro l'emergere di un nuovo ordine mondiale», si congiunge con l'esaltazione del ruolo delle Nazioni Unite, la necessità che si lavori perché sia affidato ad esse il compito di rispondere alle minacce per la pace, infatti «in

ultima analisi, per quanto possano essere giustificate, azioni (militari) provocherebbero reazioni contraddittorie, creerebbero problemi per gli stessi Stati che le decidessero e potrebbero non essere accettabili per tutti». Shevardnadze tiene ben strette insieme le tre questioni della condanna ferma dell'Irak, del rapporto nuovo fra Unione sovietica e Stati Uniti del rischio che la guerra, condotta in primo luogo dagli Stati Uniti, comporta per il nuovo ordine mondiale appena emerso dalla fine della guerra fredda.

Il 12 febbraio, quando Primakov prende l'aereo per Baghdad, le bordate, a Mosca, contro la politica seguita dall'ex ministro degli Esteri, sono sempre più numerose e autorevoli, non però ufficiali, in sostegno dello stesso dell'Urss in appoggio dell'ultima risoluzione approvata dal Consiglio di sicurezza dell'Onu. Ciò non toglie che l'iniziativa diplomatica sovietica, che raccoglie l'appello del presidente della repubblica islamica, Raisaniani, sia in continuità con la politica seguita dall'Unione sovietica sin dall'inizio della crisi del Golfo. Poggia sulla affermazio-

Le due versioni della proposta di pace moscovita

MOSCA. Ecco i sei punti del nuovo piano di pace:

- 1) L'Irak deve adempiere alla risoluzione 660 dell'Onu annunciando l'immediato ritiro delle sue truppe dal Kuwait senza indugi e senza condizioni.
- 2) Il ritiro deve cominciare un giorno dopo il cessate il fuoco.
- 3) Il ritiro deve essere ultimato entro 21 giorni.
- 4) Dopo il ritiro, le circostanze che avevano portato a tutte le altre risoluzioni del Consiglio di sicurezza perderanno di significato e le risoluzioni saranno abrogate.
- 5) I prigionieri di guerra saranno rilasciati entro 72 ore dal cessate il fuoco.
- 6) Le operazioni di ritiro saranno condotte sotto la supervisione di una forza di pace la cui costituzione sarà determinata dal Consiglio di sicurezza.

Questi invece gli otto punti

del precedente piano di Gorbaciov:

- 1) Garanzia irachena di un ritiro pieno ed incondizionato.
- 2) Il ritiro avverrà il secondo giorno dopo la fine delle ostilità.
- 3) Il ritiro avverrà secondo scadenze prefissate.
- 4) Dopo il ritiro di due terzi delle forze irachene dal Kuwait dovranno cessare la loro azione le sanzioni economiche decretate dalle Nazioni Unite nei confronti dell'Irak.
- 5) Dopo il completo ritiro, le risoluzioni delle Nazioni Unite decadranno.
- 6) Immediata liberazione di tutti i prigionieri di guerra subito dopo il cessate il fuoco.
- 7) Controllo del ritiro ad opera dei paesi non direttamente coinvolti nel conflitto ed incaricati dall'Onu.
- 8) La messa a punto del piano continua.



Gli ayatollah: «Quello sovietico è il nostro piano»

Alla grande preghiera del venerdì Khashani rivendica la paternità delle proposte sovietiche. «Teheran centro diplomatico indispensabile per risolvere i problemi regionali»

TEHERAN. La grande preghiera pubblica del venerdì è stata l'occasione, ieri, per parlare di pace e per esprimere la soddisfazione di tutto il paese per come si stanno mettendo le cose in queste ultime ore. Non ci sono stati discorsi ufficiali o dichiarazioni dei massimi dirigenti del paese. È stato l'ayatollah Emami Khashani, alla «kutba» (la predica), ad affermare che, di fatto, il piano

Gorbaciov non è altro che quello messo a punto dal presidente iraniano Hascemi Raisaniani. Il religioso ha poi aggiunto: «Chiunque abbia messo a punto il piano ora non ha molta importanza. Rimane il fatto che soltanto gli americani esitano ancora ad accettare le proposte dell'Urss, ma alla fine dovranno accettarle. In caso contrario apparirebbe evidente che essi erano accorsi in zona per

motivi diversi da quelli della semplice liberazione del Kuwait. L'opzione pubblica mondiale - ha detto ancora Khashani - è abituata alla pace e desiderosa di averla. Per questo Washington dovrà dire di sì».

Lo ayatollah è poi entrato nel vivo di quello che, in realtà, intendeva dire. È cioè che Teheran - come è chiaro a tutti - è ora un centro diplomatico e politico imprescindibile per la soluzione dei problemi regionali e che il mondo ora ci rispetta ai più alti livelli. «Un funzionario governativo, in rappresentanza della guida spirituale del paese Ali Khomeini, si è intrattenuto con alcuni giornalisti per sostenere che «ora non esiste più alcun pretesto che giustifichi il pro-

seguimento dei bombardamenti sui civili e la distruzione dei beni iracheni. In realtà, chi si attendeva dichiarazioni più specifiche e pronunciate da personaggi di primo piano, è rimasto deluso. Nel piano sovietico, infatti, molti dei punti previsti nel piano di pace iraniano sono stati lasciati cadere. L'Urss, per esempio, ha detto di rendersi garante delle frontiere irachene e su questo a Teheran non si può che essere d'accordo. Ma a Mosca ci si è anche resi garanti della attuale leadership di Baghdad e questo a Teheran, piace di meno. Nonostante tutto, la durezza iraniana non ha dimenticato gli otto anni di guerra con l'Irak e il durissimo costo di quel conflitto. Inoltre, se gli attuali dirigenti

iracheni riusciranno a rimanere al potere, non c'è dubbio che essi continueranno a contrastare in modo aperto o sotterraneo, l'influenza iraniana nel Golfo. Teheran, invece, con il lavoro diplomatico ad alto livello di questi ultimi terribili giorni, in realtà era emersa, appunto, come il paese cardine di tutta l'area e come l'interlocutore privilegiato dei paesi occidentali in un momento così drammatico. Anche presso tutti i paesi musulmani, l'azione degli uomini sciti, «era apparsa improntata a moderazione, fratellanza e grande capacità di perdono nei confronti di un popolo ex-nemico come quello iracheno. Insomma, in nome della «umma», comunità dei credenti, Teheran si era offerta di bloccare il

conflitto tra paesi fratelli e con il temuto occidentale. La durezza iraniana, inoltre, era intervenuta contro i massicci bombardamenti sulle città, contro la distruzione dei siti archeologici e delle città sante in Irak. Aveva persino inviato soccorsi medici e umanitari alla popolazione, «ospitato» gli aerei iracheni in difficoltà, e permesso il via vai di Aziz verso Mosca e il passaggio degli uomini di Gorbaciov diretti a Baghdad. L'Iran, insomma, in questi giorni, è riuscita davvero ad uscire dall'isolamento e a porsi come un importante crocevia diplomatico e politico nell'area del Golfo. Il pragmatismo di Raisaniani, dunque, questa volta ha lasciato davvero il segno e tutti i governi del mondo se ne sono resi conto.